

LA CONTROVERSIA

Ma qual è la mamma che conta di più?

Due provette scambiate per sbaglio due gemelli contesi prima ancora di nascere, tra la madre genetica, che ha donato gli ovociti, e quella dentro cui gli embrioni stanno crescendo. Uno strazio che pare senza soluzione. Perché entrambe le donne sono genitrici. Dal punto di vista biologico e da quello, altrettanto profondo, del cuore.



di Annarita
Briganti
giornalista culturale,
ha appena pubblicato
Non chiedermi
come sei nata
(Cairo editore).

Mater semper certa est. Ma siamo il Paese delle provette scambiate, e in questi giorni di abbattimento della legge 40 e di embrioni impiantati per sbaglio (per sbaglio!) nell'utero di un'altra donna, non si capisce più nulla. Meglio essere chiari. Sono una mancata mamma, per ora. Mi sono scontrata con i limiti della fecondazione assistita in Italia. Ho pagato tutti i prezzi possibili, fisici e morali. Mi sono sentita inutile e discriminata. L'ho elaborato scrivendoci sopra il mio primo romanzo. Ma rifarei tutto. I figli sono l'unica cosa che fa andare avanti un mondo vittima del consumismo sentimentale.

Se fossi la mamma «vuota», quella a cui in un ospedale romano hanno sottratto due gemelli, una femmina e un maschio, assegnandoli alla mamma «piena», userei ogni mezzo per riprendermeli. La legge del cordone ombelicale soccombe, in questo caso, di fronte all'indissolubilità del legame genetico. Farei ricorsi a tribunali italiani e internazionali. Scioperi della fame. Pressioni sulla mamma incinta. Richieste d'asilo nella nazione delle mamme, esisterà da qualche parte. Lettere ai presidenti Napolitano e Renzi, che twitta su qualsiasi argomento ma non ha detto una parola sul caos bioetico che stiamo vivendo. Invece Gioia, la protagonista del mio libro, spera sempre nel lieto fine. Due mamme al posto di una? Affido congiunto alle due coppie? O un destino migliore, più gravidanze per tutte le mamme che lo desiderano.

Facciamo che io sia una donna che cerca un figlio da tanto. E il figlio non arriva. Allora decido di rivolgermi a un centro di riproduzione assistita e mi sottopongo al transfer di tre embrioni. Facciamo che due attecchiscano. Ma, dopo quattro mesi che stanno nella mia pancia, scopro che per errore quei figli non sono geneticamente miei. Però sono miei. Stanno crescendo dentro di me. Sono pezzi della mia carne. Anche se tutti mi dicono che non sono carne mia. Ma loro non li sentono muoversi e mescolarsi a me. Non ascoltano il battito del loro cuore durante le eco. Perché i geni sono come le idee, contano poco nelle faccende d'amore, la pancia invece è fatta di organi e sangue.

Non sarebbe facile sbarazzarsi di quei gemelli per mesi accarezzati. Per niente facile ridarli indietro, come un oggetto qualsiasi. È possibile cedere due figli voluti, che magari non ti assomigliano ma che comunque partorirai? A meno che non li si allevi insieme. Ecco, se io fossi quella mamma costretta a un'eterologa contro la mia volontà, cercherei con l'altra donna, pure lei coinvolta in un bislacco utero in affitto non richiesto, di formare una grande famiglia. Come quelle di un tempo. Quando i figli erano accuditi dalla collettività. Allora quei bambini, dotati di otto nonne, due papà, due mamme, si potrebbero sentire anche molto fortunati. Certo, occorre pazienza. È difficile. Però si potrebbe imparare. Perché un figlio non è mai veramente nostro. Non viene da noi. Ma attraverso di noi.



di Eleonora
Mazzoni
attrice di teatro,
autrice del libro
Le diftose
(Einaudi).